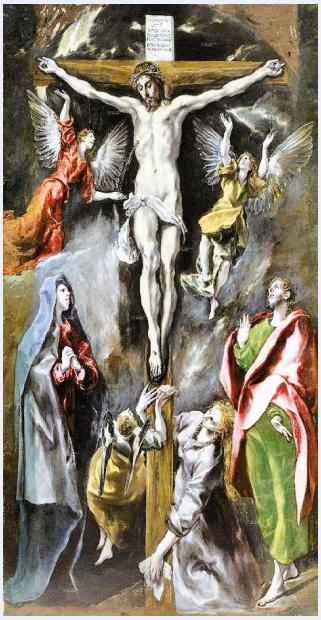

La poesia

FORSE HO CAPITO

Mille volte
ho ascoltato
il dramma della Passione.
Mille volte
il suo culmine,
Gesù che grida:
Dio mio, Dio mio
Perché mi hai abbandonato?
Mille volte la stessa domanda
dentro di me:
Dio, dov'eri?
Forse oggi l'ho capito
Dio non poteva intervenire
non poteva fermare
il male di donne e uomini
la loro cattiveria
suo figlio torturato
deriso
sputato
il dolore muto
di sua madre
che intanto
doveva incoraggiare
Gesù.
Forse oggi ho capito.
Dio piangeva
piangeva
disperatamente
su di noi
sperando
che
almeno uno
lo amasse
così com'era
in croce.

Ernesto Olivero

PELLEGRINAGGIO NEI LUOGHI DEL PADRE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Sulla strada di sant'Ignazio un cammino di conversione

Dalla Catalogna al mondo per mostrare il volto di Cristo

di Francesco Ognibene

«Fino a 26 anni fu uomo di mondo, assorbito dalla vanità». C'è tutta la promessa di una delle più straordinarie avventure del cristianesimo nelle parole con le quali esordisce *Il racconto del pellegrino*, autobiografia dettata in terza persona da Ignazio di Loyola quando, pochi mesi prima di morire a Roma nel 1556, ascoltò la supplica dei suoi figli spirituali e accettò di ricordare per i posteri il tortuoso e avvincente percorso che l'aveva portato a trasformare quel giovane «attratto da un immenso desiderio di acquistare l'onore vano» nel protagonista di una conversione profonda, assoluta, un gigante della fede capace di ispirare la vita di innumerevoli anime, sino a oggi. La figura del cavaliere mondano e irrequieto che, ferito a una gamba il 20 maggio 1521 nell'assalto francese al castello di Pamplona, durante la lunga convalescenza decide di mettere sottosopra la sua vita diventando uno dei protagonisti della Riforma cattolica nello stesso periodo di Filippo Neri, Teresa d'Avila, Francesco Saverio e Carlo Borromeo, continua ad affascinare chiunque le si avvicini andando oltre l'icona del fondatore di un ordine grande e influente come la Compagnia di Gesù. Ma per capire Ignazio occorre mettersi in cammino accanto a lui, provare a seguirlo dentro il tormento di una scelta di vita che non avviene per una folgorazione improvvisa ma per la faticosa decisione di ridiscutere mentalità, stile di vita, ambizioni, cultura del proprio tempo. Passo dopo passo, si scoprirà che il cavaliere divenuto pazzo d'amore per quel Dio che ne aveva espugnato la fiera resistenza parla la lingua della nostra anima. Ed è pronto a guidarci lungo cammini imprevedibili e rivoluzionari.

Nel caso di Ignazio quella del viandante non è solo una suggestiva metafora ma un fatto decisivo, e anche una proposta che ci riguarda. Il suo cammino di conversione Íñigo López de Loyola lo percorre infatti a piedi, alzato dal letto dove aveva atteso di veder guarite le profonde lesioni della sua vita di soldato divorando la *Vita di Cristo* di Ludolfo di Sassonia e la *Leggenda Aurea* di Jacopo da Varagine, letture che lo conquistano al fascino perenne del Signore e all'avvincente vita dei santi, cavalieri di Cristo senz'armi ma capaci con il loro coraggio di conquistare un cuore come il suo in cerca di una meta ambiziosa alla quale dedicare la vita. È così che la grazia apre la prima crepa nelle certezze terrene del guerriero spingendolo a mettersi in marcia, appena le forze glielo consentono, dalla città natale nei Paesi Baschi lasciando i lussi della casa paterna con l'idea fissa di raggiungere Barcellona e imbarcarsi per Gerusalemme. Il viaggio che intraprende in cerca di un se stesso radicalmente nuovo e libero inaugura quello che oggi è diventato il Cammino Ignaziano, 660 chilometri

attraverso quattro regioni della Spagna, in parte coincidente col Cammino di Santiago ma procedendo in senso opposto – dall'Atlantico verso il Mediterraneo –, da percorrere in un mese (sulla carta 27 giorni, ma i moduli possono essere più ridotti) impegnando le quattro settimane degli *Esercizi spirituali* forgiati dalla penna di fuoco di Ignazio come una scuola di conversione. Percorso ogni anno da poche centinaia di camminatori appassionati, il "nuovo" Cammino per i cercatori di Dio è già perfettamente attrezzato grazie all'impegno dei Gesuiti e delle amministrazioni locali (Catalogna in testa) e attende di farsi conoscere come alternativa – o completamento – dell'esperienza di Barcellona, che arrivata a 30 milioni di turisti annui oggi si avvicina al collasso oscurando ogni altra possibile destinazione del territorio. A cominciare da Manresa, nel XVI secolo centro commerciale ambizioso ed emergente sulle rive del fiume Cardener, ora città post-industriale da 75mila abitanti che a soli 60 chilometri dalla metropoli costiera custodisce il "segreto" di Ignazio. È qui, nel centro geometrico della Catalogna, che si ferma anzitempo il viaggio del pellegrino partito col sogno della Terra Santa. Una cesura inattesa ma

Nella cittadina di Manresa si trova la grotta in cui Íñigo López de Loyola riconobbe la propria vocazione. Qui si attende il Giubileo del 2022, a 500 anni da quel giorno

provvidenziale ed eloquente, che combacia con un preciso progetto di Dio. Il cavaliere aveva infatti preso consapevolezza strada facendo dell'abisso cieco di una vita ricca ma sbandata affrontando l'itinerario verso una terra ancora ignota che, lasciato il panorama familiare della regione basca, prende le fattezze dei paesaggi di Navarra e Aragona, passando da Saragozza, dov'è di casa la Virgen del Pilar, per entrare in terra catalana da Lleida e salendo infine le rampe verso l'antica abbazia benedettina di Montserrat, severo santuario mariano sui monti della Comarca di Bages, baluardo religioso e culturale ormai in vista del mare. Ignazio, determinato a dedicare la vita al Signore, attraversa qui la sua "notte dell'innominato". Si spoglia degli abiti cavallereschi per vestire il sacco dei mendicanti, una confessione generale è il punto fermo che chiude la vita del nobile dal cognome che conta e apre il primo capitolo di una storia spirituale e umana destinata a segnare i secoli e la vita di milioni di persone nel mondo, sino a donare alla Chiesa un pastore come Jorge Mario Bergoglio, padre gesuita, papa Francesco.

A Manresa la logica evangelica è rispettata alla lettera. Arrivato in città, Ignazio si accampa sul fianco di una collina nei pressi di un ponte – oggi ancora intatto – sul Cardener, e si ripara nella roccia sotto una tettoia naturale. È quella che diventerà la «Cova», la spoglia grotta della conversione definitiva alla quale chi si riconosce nella spiritualità ignaziana guarda come il luogo natale, la culla. Una periferia, ancora oggi. Tra penitenze, preghiera e rapimenti, Ignazio vede prendere forma dentro di sé ciò che Dio gli chiede: cristiani rinnovati dalle fondamenta che danno vita a un movimento spirituale dagli orizzonti sconfinati, capace di un dinamismo apostolico mai visto per riportare a Cristo il mondo intero. Chi, se non Ignazio poteva mettere al messaggio di Cristo ali abbastanza estese per affrontare una società che si andava allontanando dalla sua radice cristiana? È il 1522, manca poco e saranno cinque secoli. La data già scandisce il tempo di Manresa: il grande Giubileo ignaziano del 2022, che già spinge la città ad attrezzarsi per accogliere i 100mila pellegrini stimati (tra loro si spera anche il Papa), galvanizza un centro appartato e tranquillo. «Ignazio è "nostro" ma è una figura globale – dice il sindaco Valentí Junyent Torras, dello stesso partito del leader indipendentista Carles Puigdemont – . Richiameremo qui le genti raggiunte dal suo messaggio in tutto il mondo». In effetti, con un'ora di treno il pellegrino da qui arriva sotto le volte incantate della Sagrada Familia, e non è un incentivo da poco. Solo 11 mesi rimase Ignazio a Manresa, sentendosi spinto a raggiungere Roma e la Terra Santa subito iniziò una vertiginosa espansione globale. Alla morte del santo erano già mille i suoi seguaci, con i primi che avevano varcato gli oceani, spesso da soli, affrontando anche il martirio. Al centro resta sempre la Cova di Manresa – oggi una minuscola cappella intima e silenziosa, dominata dalle sporgenze rocciose –, punto di arrivo di Ignazio e di partenza di questo big bang missionario, pochi metri quadri di misticismo dentro la grande struttura del Centro internazionale di spiritualità (*www.covamanresa.cat*) dove i gesuiti oggi ospitano migliaia di persone in cerca di pace e raccoglimento. Ad accogliere i pellegrini e chi conclude il Cammino (*www.caminoignaciano.org*) c'è il sorriso paterno di padre Lluis Magriña Veciana, gesuita catalano colto e ironico: «Intendiamo far conoscere un'esperienza come quella della conversione di sant'Ignazio – spiega – perché parla all'uomo contemporaneo con una forza intatta. Lungo le tappe del percorso a piedi tra boschi, città e deserti ci si dispone a un cambiamento che dentro la Cova trova il suo compimento, oggi come allora». Sullo sfondo, Manresa 2022 (*www.manresa2022.cat*): «È un'occasione per chiunque si sente in cammino – è l'invito di Eduard Ibañez Pulido, presidente di Giustizia e pace catalana e tra i promotori di Animaset, agenzia cattolica di comunicazione, nel cantiere del Giubileo insieme ai Gesuiti e al Comune di Manresa –. In Catalogna cambiò la vita di un santo come Ignazio di Loyola che mostrò di nuovo al mondo il vero volto di Cristo. Oggi tocca a noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

vite digitali

di Gigio Rancilio

Per salvare i social dobbiamo prima salvarci da noi stessi

È possibile salvare i social? È possibile salvare Facebook, Instragram, Twitter, Snapchat e tutti gli altri? È possibile salvarli per salvarci? La domanda se l'è posta Kevin Roose sul *New York Times* arrivando a tre soluzioni possibili. La prima. «Dare potere al popolo», cioè trasferendo la gestione dei social ai suoi utenti e facendoli partecipare agli utili. La seconda. Creare una sorta di federazione dei social «composta da un insieme di nodi indipendenti ma collegati». In pratica: tenere sotto un unico cappello social diversi e se uno di questi «nodi» o spita troppo odio e violenza può essere tagliato senza che l'intero sistema ne esca indebolito. La terza. Offrire agli iscritti ai social un'opzione automatica di pulizia, che cancellerebbe regolarmente le app collegate ai loro profili che non usano più (o che hanno sottoscritto senza quasi accorgersene), ma anche amicizie e follower con cui non hanno più interagito da tempo.

Sono proposte interessanti, anche se alcune rasentano l'utopia. Su un punto non si può che essere d'accordo: il sistema dei social (e non solo quello) deve cambiare. Peccato che, come spiega molto bene Federico Mello nel suo libro appena uscito *Il lato oscuro di Facebook* l'interesse degli utenti (cioè della collettività) è molto, molto diverso sia da quello degli azionisti del social sia da quello di chi lo usa per fare pubblicità e per vendere. Perché, spiega Mello, «le piattaforme su Internet non vendono solo pubblicità, ma vendono piuttosto il nostro tempo agli inserzionisti (per intenderci è la stessa tesi con la quale sono nate e cresciute tv private come quelle di Mediaset – *ndr*). Più tempo hanno a disposizione più guadagnano: il nostro tempo è il loro asset. E per raggiungere questo scopo, negli anni, sono state perfezionate delle tecniche raffinatissime e molto efficaci». Sintetizzando al massimo la tesi di Mello «Facebook ci rende dipendenti». Come una droga. Come il gioco d'azzardo. Ci «pesca» e ci usa. Perché le aziende che investono su Facebook, Google e affini «vogliono che la rete sia una grande macchina di marketing».

Quindi, tornando al punto di partenza: com'è possibile salvare i social e salvarci dai social? Mello ricorda altre proposte: «Che ogni piattaforma digitale sia obbligata a ospitare un "comitato garante degli utenti" al suo interno [...] o imporre alla dirigenza Facebook un comitato indipendente in grado di approfondire le scelte della piattaforma, l'utilizzo che viene fatto dei dati, delle architetture, i possibili tentativi di manipolazione».

Idee e proposte per il futuro di Facebook e non solo. Ma troppe persone sono complici del sistema

Sul tema è particolarmente interessante anche *Il manuale di disobbedienza digitale* di Nicola Zamperini. Leggendolo scopriamo che «il valore medio di un utente per l'ecosistema pubblicitario di internet è stimato in 1.200 dollari l'anno». Il libro racconta anche la genesi culturale delle multinazionali che grazie alla tecnologia dominano la nostra vita quotidiana. Ma soprattutto propone una serie di azioni «pensate per attuare una sorta di disobbedienza». Attenzione: non aspettatevi una specie di decalogo che «risolva tutto». Per «salvarci» Zamperini ci mette davanti alle nostre contraddizioni e alle nostre «colpe». «Troppi adulti hanno sui social un atteggiamento molto meno maturo dei loro figli. E troppi genitori esibiscono i loro bambini ancor prima che nascano, senza porsi o no la domanda se quello che fanno possa o meno nuocere in futuro ai loro figli».

Insomma, verrebbe voglia di scrivere che prima di salvare i social dobbiamo salvare noi stessi dal peggio di noi stessi. Prendete tutta questa storia di Facebook e della privacy. Nell'ultima settimana in Italia sul tema privacy e Facebook i media hanno scritto moltissimo anche su web e social (oltre 50mila «menzioni» della parola) ma la capacità di coinvolgimento è stata tutt'altro che importante. Perché, l'amara verità, è che a parole tutti ci diciamo che non vogliamo essere controllati ma alla prova dei fatti tutto questo ci interessa molto poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQXZ2ZW5pcmUjIyNjNWU4M2MwOS1iZWQzLTQ1YTAtOWViYi1mMzY3N2U5NjBhZDQjIyMyMDE4LTAzLTMwVDEwOji1OjIzIyMjVkVS